

Punto caldo

Mensile di cultura
a cura del Coordinamento Nazionale
USB P.I. MEF



Sommario

La musica conquista l'umorismo
Ovvero: Stefano Bollani, il folletto dei suoni

di Vinicio La Pietra

Un pensiero alle donne così lontane... così vicine

di Catia Romani

August Sander - Gli uomini del XX secolo

di Roberto Di Veglia

"Guerra d'amore"

di Maria Teresa Cipri

Il cono palla

di Alessandro Hobbs Niccolai

Il Cartismo inglese

di Paolo Cappucci

Onestà questa sconosciuta

di Alessandro Iacono

Questo numero è dedicato al ricordo di Francesco Tolomei.
Che la terra ti sia lieve!

Editoriale

Sono passati tre anni. Sono volati nel segno discreto della tua assenza. Senza rimpianti, senza dolore.

Eppure ci manchi.

Ci siamo conosciuti alla fine degli anni novanta e subito abbiamo fatto gruppo. Non era soltanto la visione della vita e della politica ad unirici. L'amore per l'arte e per la fotografia fu l'occasione per guardare al mondo con occhi diversi. Ed essere amici. La forza narrativa delle immagini legava i nostri progetti. La tecnica raffinata e ineludibile di ciò che si esprimeva ancora col bromuro d'argento accresceva quel sentire comune fatto di discorsi leggeri. E solo oggi ci accorgiamo di quanta profondità c'era in quel modo, spesso ironico e disincantato, di esserci. Poi, quando quest'ambito divenne stretto, sentisti il bisogno di allargare gli orizzonti. C'era in te la voglia di ripartire e, senza compromessi, rifondare un gruppo che sperimentasse la fotografia in tutti i suoi aspetti. Nacque "Zone d'Ombra" ed ebbe subito mire ambiziose. Perché era giusto così: bisognava colmare i tanti vuoti che c'erano a Roma. Occorreva trasformare il concetto di "fotoamatore" in "amante della fotografia". Chi ha vissuto in prima persona la fotografia dell'ultimo decennio non può non confermare che quei desideri sono stati pienamente realizzati.

Perfetto organizzatore: corsi didattici, incontri con gli autori e con i critici, con editori e professionisti, seminari tematici, mostre e proiezioni. Sempre meticoloso, metodico, propositivo. Tutto era partito dallo Scalo ferroviario di San Lorenzo e in pochi anni era arrivato al Forte Prenestino quando il festival "Occhi Rossi" era rimasta l'ultima occasione "seria" di fotografia a Roma. Poi, come se non bastasse, l'inevitabile sconfinamento nella letteratura e nel cinema.

Eri un artista. Un fotografo sensibile che amava la composizione luminescente e scriveva tratti leggeri di realtà quotidiana. Un autore che prediligeva il bianco e nero e le sue infinite tentazioni, che ricercava il suono languido dei chiaroscuri e trovava le tracce sgocciolanti delle stampe da asciugare.

Eri partito da una comunissima Pentax ed eri arrivato a vivere l'ebbrezza del foro stenopeico che proietta immagini capovolte in un bunker abbandonato.

Eri uno di noi. E, siamo sicuri, oggi avresti fatto parte di questa redazione e avresti scritto un articolo a ogni numero. E magari non solo di fotografia. Ci manca il tuo entusiasmo, la tua sottile ironia, la tua competenza.

Ci manca, soprattutto, l'amico.

Una fotografia al mese

Contatti

La Redazione

La musica conquista l'umorismo

Ovvero: Stefano Bollani, il folletto dei suoni



È andata così, sotto un cielo umidiccio e un suolo polveroso ci siamo avviati con animo acceso e grandi aspettative al concerto di Bollani nella Cavea dell'Auditorium. Non c'è aria di festa, non di quella che illumina gli animi almeno. Piuttosto c'è aria di business: come potrebbe essere altrimenti di questi tempi.

Il colpo d'occhio sul palco ci dice che siamo di fronte ad un quartetto, anche se il contrabbasso si nasconde allo sguardo, sdraiato su un fianco, nella posizione di Shiva che dorme.

Il quarto d'ora è inevitabile ma, col culo poggiato sui sedili infuocati, è più lungo: se è vero che la musica scalda l'anima c'è da preoccuparsi questa sera.

Quando appaiono il pubblico per lo più è impreparato, l'applauso si snoda tra i vari settori, poi in qualche secondo si riempie, si convince: in effetti è festa. Ora si percepisce.

Pochi attimi, qualche fugace sguardo d'intesa e il Maestro schiaccia accordi bimanali nella parte bassa della tastiera in un ritmo già avvolgente: si tratta di un pezzo del suo ultimo cd *"Sheik yer Zappa"*, dove ha rovistato e *shakerato* pezzi dell'eccentrico Frank di Baltimora che a sua volta, nell'ormai lontano 1979, strapazzava la musica pop di quegli anni.

Non dura che pochi giri il coinvolgente trasporto, presto la destra va ad incespicare su note e trilli stonati e scoordinati: non ci sono dubbi (e come potrebbero essercene), Stefano inventa, distorce, avvita, spazia come gli ho sempre sentito fare.

Al suo fianco musicisti di primordine. Appare subito il vibrafono con l'ottimo Jason Adasiewicz, per lo stile prima ancora che per i suoni: chissà se lo ha scelto Bollani o se, essendo stato da lui scelto, ha cominciato a fare questi gesti inconsulti stile Joe Cocker. Al contrabbasso Paul Santner sembra il più "normale" fino a quando non si mette a suonare sotto il ponticello delle corde. Bravissimi! Ma dopo pochi colpi si capisce subito che, Jim Black alla batteria è al miracolo, e non si è ancora scaldato. Nel corso del concerto prenderà sempre più quota fino a dare l'impressione di essere il centro del gruppo, di guidare anche Stefano agganciandolo sempre ad ogni fuga. Bollani non si fa certo mancare improvvise digressioni e sviluppi imprevisti. La batteria sempre con disinvoltura è rimasta dentro. Mai un attimo di esitazione, mai uno stacco incerto: un vero fenomeno.

Un breve accenno ai brani dall'ultimo lavoro discografico di Bollani ispirato, come accennavo sopra, al sarcastico e immenso Frank Zappa: Uncle Meat del 1969, Peaches En Regalia del 1971, Eat That Question e Blessed Relief del 1972, Cosmik Debris del 1974 e Bobby Brown Goes Down del 1979. E tra questi il folle, ci sollazza, apparentemente per caso, con un rocambolesco *"Dove sta Zazà"* che finisce a tarallucci e vino. - Zazà\Zappa - Per chi, presente al concerto, non avesse ancora capito, il maestro esplicita il suo intento: prende in giro tutto, la musica e il mondo della musica, a partire dal dissacratore per eccellenza, senza risparmiare classica, jazz, canzone napoletana, per finire naturalmente su se stesso.

Ho elencato i brani per dovere di cronaca senza dilungarmi poiché ciò che mi sta a cuore è esprimere il senso generale dell'espressione musicale.

Ci siamo abituati ormai, ovunque i jazzman contemporanei producono innumerevoli citazioni anche popolarissime che ci fanno godere. Spesso le performance sono ironiche e autoironiche.

Quello che fa Bollani però è ancora diverso.

La sua espressione produce un senso di smarrimento, di instabilità, di assenza di direzione che spaventa, disorienta notevolmente. Certo non è da oggi che gli artisti esprimono questa perdizione ma Bollani lo fa ancora in modo diverso. Nelle sue interpretazioni da l'impressione che non sa dove si sta dirigendo, che non si prefigge di portare il pubblico in quella rarefatta dimensione dell'incertezza, dell'assenza di punti di riferimento. La sensazione è che è così abituato a cercare altrove che di fronte alla tastiera non può fare altro. Le mani, le dita devono proiettarsi nella loro individuale ricerca: mano destra e mano sinistra, dito per dito. Le falangi soltanto saltuariamente, e non per compiacere il pubblico spaesato, si afferrano a gruppi di note pseudo armoniche, a richiami tonali appaganti.

Stefano, il Maestro, vuole forse dimostrarci che non siamo affatto persi nella complessa realtà contemporanea? Che la nostra struttura interna è solida e sostanziata, che dobbiamo soltanto averne fiducia, dargli il valore che merita, ascoltarla e riportarla al centro delle nostre espressioni, delle nostre relazioni?

Lui sembra sperimentarlo tutte le sere, quando suona, tutti i giorni quando prova e vaga alla ricerca del suono nuovo, dell'insieme più espressivo. Dissonanze, atonalità, frasi spezzate non hanno bisogno di modulazioni: da Schonberg in poi questo non è stato più necessario; cambi di tempi, sovrapposizioni di ritmi non hanno bisogno di preparazione: da Stravinsky in poi questo è diventato normalità. Ciò che toglie il fiato è tutta questa dissacrazione, ironia, gioco, follia che il susseguirsi delle note produce. Bollani fa finta di intonare qualcosa di serio ma ci prende in giro, si prende in giro come soltanto i grandi sanno fare. Ne abbiamo sentiti di "spiritosi" negli ultimi cento anni ma Stefano lo fa ancora in modo diverso. Lui è serio, accipigliato, anche se fa di tanto intanto il buffone traspare dietro tutta questa maschera l'impegno quotidiano, la ricerca puntigliosa, l'analisi capillare. Che fatica essere grandi!

Ora, per chi non c'è stato, provate ad immaginare molto più di quello che ho cercato di descrivere e magari fatevi qualche domanda sulle ragioni di questo tributo a Frank Zappa.

Circa cinquanta'anni fa, quando il rock, il pop emergevano ed invadevano il mondo, lui già li derideva, si derideva. Conoscitore raffinato della musica atonale, strapazzava ogni genere e percorreva ogni meandro del suono.

Forse non è un caso se Bollani ha utilizzato le sue musiche, se è andato a pescare proprio lui nell'immenso panorama musicale. Deve averlo studiato attentamente a partire dal suo atteggiamento sul palcoscenico ed è evidente che ne ha tratto un bel po' dal punto di vista espressivo, sia musicale, sia umoristico.

Dunque, per chi non c'era, provate ad immaginare cosa può esser venuto fuori da questo connubio, da questa fusione atemporale, da questo incontro tra deridenti dissacratori della musica. Ecco se centuplicate il risultato della vostra immaginazione forse vi avvicinate a quell'effetto.

Bollani è un grande, molto di più di quanto il mondo attuale gli riconosca. Sono certo che verrà il tempo di ulteriori e maggiormente qualificati riconoscimenti. Ma a lui questo non interessa, per lui conta soltanto divertirsi, e lo sa fare e trasmettere da maestro quale è.

Vinicio La Pietra



Ascolta "*Uncle meat*" nelle due versioni



Zappa



Bollani

Torna alla Prima

Un pensiero alle donne così lontane... così vicine

Shobha è una fotografa nata a Palermo nel 1954, figlia di Letizia Battaglia la fotografa della mafia anzi no, Shobha è una donna che vive tra l'Italia e l'India e che nel mondo ha rivolto il suo sguardo attento e sensibile alla condizione femminile. Numerosi i suoi progetti fotografici ambientati in Sicilia, in Cambogia, in Nepal, in India. Nel 2010, seguendo le attività di Women for Women – IPRAS, un programma di beneficenza sostenuto da un gruppo internazionale di donne chirurgo e dell'ONG Friendship, realizza un reportage e un video in Bangladesh dal titolo *Quando l'acido sfigura anche l'anima*.



Le protagoniste sono bambine e donne colpite dalla violenza degli uomini. Mogli, figlie, sorelle che per motivi di dote, di adulterio o a causa di litigi familiari, sono massaccrate irrimediabilmente nel corpo e nell'anima dalla potenza dell'acido. Le foto di Shobha ritraggono con coraggio le deformazioni più assurde, l'osservatore stenta a credere che tali modificazioni possano essere reali, ma soprattutto che tali barbarie possano veramente accadere. L'acido brucia la pelle, corrode i muscoli, scioglie le ossa, trasforma le donne in esseri mostruosi, elimina senza pietà alcune funzioni essenziali. Quello che colpisce sono i loro occhi, le loro espressioni, mostrano senza rabbia, con rassegnazione, ma anche con dignità, le prove delle violenze che vengono loro inflitte semplicemente per il fatto di essere donne, non riconosciute dalla società e per questo trattate dai loro compagni come una proprietà da maltrattare e punire.

Queste vittime sono numerose, vivono in un paese povero, senza assistenza medica, senza rispetto per la vita delle donne, insomma un paese così lontano dal nostro civilissimo, democratico Paese... se non fosse però che anche da noi la parità di genere è ancora un miraggio, i diritti civili non sono in agenda e le donne vengono ogni giorno umiliate, violentate, assassinate tra le mura domestiche da mariti e compagni.

Italia 2013: un anno nero per i femminicidi, con 179 donne uccise, in pratica una vittima ogni due giorni. Il 66,4% delle vittime dei femminicidi in ambito familiare hanno trovato la morte per mano del coniuge, del partner o dell'ex partner e, come rivela il rapporto Eures, Istituto di Ricerche economiche e sociali, una donna su tre è morta ammazzata a "mani nude", per le percosse, per strangolamento o soffocamento segno di un "più alto grado di violenza e rancore". Collegato alla modalità di esecuzione è il movente, la gelosia, ma soprattutto il possesso "Generalmente - dice il dossier - è la reazione dell'uomo alla decisione

della donna di interrompere/chiedere un legame, più o meno formalizzato, o comunque di non volerlo ricostruire”, gli uomini uccidono perché le donne sono colpevoli di voler decidere. La libertà di scelta e di autonomia, malgrado le conquiste di diritti e le tante battaglie culturali degli anni passati, restano ancora oggi, in un deviato immaginario maschile, gli spettri da eliminare.

Indubbiamente l'Italia non è il Bangladesh: da noi le donne studiano, lavorano, anche se prendono meno degli uomini, diventano delle professioniste, ma a Pesaro, che non è Dhaka, il 16 aprile 2013 un'avvocata di trentasei anni, Lucia Annibali, viene sfigurata dall'acido in un agguato eseguito da due sicari albanesi, ma commissionato dal suo ex fidanzato, l'avvocato Luca Varani. Un anno dopo arrivano le condanne, vent'anni a Varani, condannato per stalking e tentato omicidio, quattordici ai due albanesi.

Lucia in questi due anni ha subito numerosi interventi chirurgici, è piena di cicatrici, ha rischiato di perdere la vista, il suo viso non è più lo stesso, ma è stata presente nelle aule di tribunale durante il processo, non ha mai smesso di lottare e l'abbiamo vista anche sorridere, malgrado il dolore, ed essere ottimista per il suo futuro. Lei è diversa dalle giovani bengalesi ritratte da Shobha, ma le unisce la sofferenza e la dignità delle donne offese dalla violenza degli uomini.

Catia Romani



[Visita il sito](#)



[Guarda il video](#)

August Sander - Gli uomini del XX secolo



Tra tutti i temi fotografici, senza ombra di dubbio, il ritratto è uno dei più affascinanti. Sin dalla comparsa della fotografia, nella prima metà dell'800, il ritratto ha sempre esercitato un fascino su un gran numero di fotografi di ogni livello, professionisti e non. La riproduzione più o meno fedele di soggetti in posa era già ampiamente in uso nelle varie "arti belle" ancor prima della nascita della fotografia, ma non vi è dubbio che il nuovo mezzo ha determinato una svolta epocale nella concezione e nell'uso del ritratto. Se si esclude il primo periodo, quello del cosiddetto pittorialismo, in cui prevaleva lo stile utilizzato in pittura, la progressiva industrializzazione dell'intero processo fotografico, gradualmente portò i fotografi a sperimentare nuove forme di raffigurazione. La disponibilità di attrezzature più agili e pratiche sia nell'utilizzo che nel trasporto, la riduzione dei tempi di esposizione, ma soprattutto, quella dei costi di produzione, resero possibile una reinterpretazione del ritratto. Non più un mezzo a disposizione esclusiva di importanti e facoltosi personaggi, smaniosi di tramandare ai posteri la propria immagine, ma un potente strumento utile per raccontare il genere umano, come fino ad allora solo la scrittura aveva potuto. Molti iniziarono a dedicarsi a progetti fotografici con lo scopo di documentare, e talvolta anche di denunciare, le condizioni di vita delle classi sociali del tempo.

August Sander è stato un grandissimo fotografo tedesco. Nato nel 1876 a Herdorf (Siegerland), un insediamento indu-

striale sorto a ridosso di un bacino minerario, a partire dal 1911 si dedicò a quella che è senza dubbio una delle più importanti serie fotografiche mai realizzate. Confidando nella straordinaria potenza rappresentativa del mezzo fotografico, inizia a documentare la vita e la società dell'epoca attraverso immagini apparentemente semplici ma ben diverse dalle istantanee in voga a quel tempo. L'intento non è né quello di celebrare il potere aristocratico e borghese, né quello di denunciare le condizioni di povertà estrema di chi vive ai margini. Sander non ha preclusioni, il suo progetto è semplicemente quello di classificare qualsiasi "tipo" della società tedesca. Il ricco, il povero, l'analfabeta, il medico, lo storpio e il commerciante passano davanti al suo obiettivo con la stessa dignità perché appartenenti a quel tessuto sociale che deve essere catalogato.

Per sviluppare questo progetto Sander, a differenza di molti colleghi, non si avvale della collaborazione di antropologi o sociologi. Sceglie di seguire il suo spirito di osservatore della società attraverso un linguaggio tecnico che restituisca uno spaccato chiaro e leggibile della realtà. Non interpreta ciò che ha di fronte giocando con la luce o ricorrendo a composizioni ardite già in uso all'epoca. Pur mettendo in posa i soggetti, cerca di rendere nel modo più fedele possibile quello che ha di fronte. Tutto è a fuoco e i contorni sono netti e precisi. Il risultato è sorprendente: ogni ritratto non rappresenta soltanto la mera immagine di un individuo ma è il racconto tangibile della vita e dell'ambiente dove si svolge. Inizia così a raccogliere le immagini di quel progetto che in seguito prenderà il nome di "Uomini del XX secolo".

L'approccio rigoroso e metodologico portò Sander a metà degli anni venti a suddividere gli scatti in sette gruppi (a loro volta divisi in ulteriori sezioni): *i contadini, gli abili commercianti, le donne, classi sociali e professioni, gli artisti, la città, gli ultimi*. A proposito dei "tipi", Sander scrisse:

"Ho cominciato i primi lavori della mia opera 'Uomini del XX secolo' nel 1911 a Colonia, mia città di adozione. Ma è nel mio paesetto del Westerwald che sono nati i personaggi della cartella. Queste persone delle quali io conoscevo le abitudini fin dall'infanzia mi sembravano, anche per il loro legame con la natura, designate apposta per interpretare la mia idea di archetipo. La prima pietra era così posta, e il 'tipo originale' mi servì da referente per tutti quelli che ho trovato in seguito per illustrare nella loro molteplicità le qualità dell'universale umano".

Il progetto prese corpo tra le due guerre. Dopo la sconfitta dell'impero prussiano, con la Repubblica di Weimar si respirava un desiderio di modernità e democrazia. La popolazione, che per la prima volta conosceva un sistema democratico di partiti che garantivano una rappresentatività pluralista, era animata da una spinta verso un'idea di progresso ma doveva fare i conti con una crisi economica devastante. L'inflazione galoppante determinò l'acuirsi del divario tra le diverse classi sociali e lo schiacciamento

del ceto medio verso il livello del proletariato. Alla fine la Germania, credendo di dare risposte alla complessità della situazione, scelse l'assolutismo della dittatura nazista. L'assoluta neutralità di Sander nell'approcciare esponenti delle diverse classi sociali venne apprezzata dalla sinistra e ben presto entrò in conflitto col concetto di uomo che aveva in mente il Nazionalsocialismo. Al punto che nel 1936 il libro "Uomini del XX secolo" fu bandito e le copie disponibili distrutte. Sander, per evitare problemi, decise per un periodo di dedicarsi alla foto di paesaggio. Malgrado ciò, il regime tentò di ostacolare il suo a lavoro tanto che fu costretto a trasferirsi da Colonia, dove viveva, in campagna. Decisione questa che gli consentì di salvare migliaia di negativi del suo archivio.

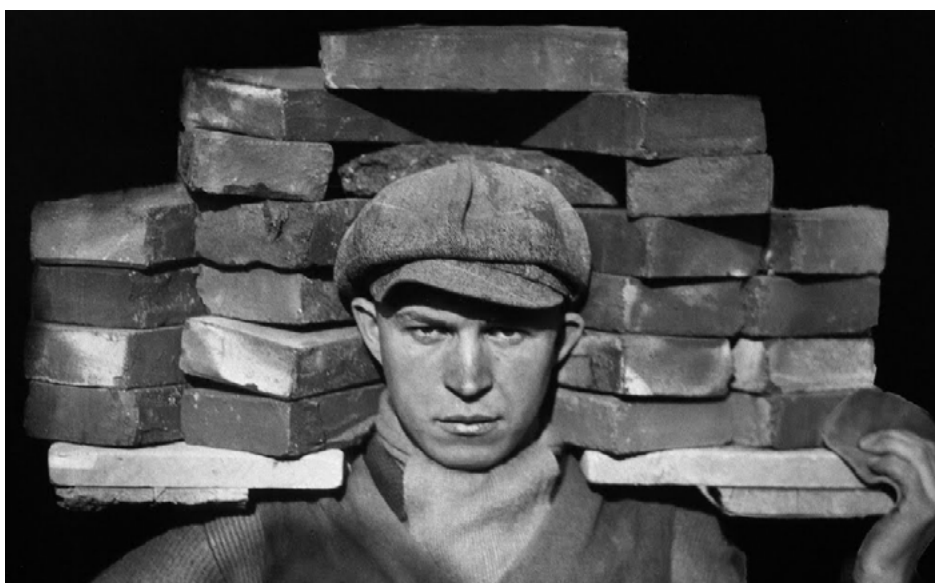
C'è anche chi, al contrario, ha ritenuto il lavoro di Sander più conservatore che progressista. Sembra infatti che il fotografo abbia subito l'influenza di Oswald Spengler, l'autore di "Il tramonto dell'occidente", del quale sembra fosse un ammiratore. In questo libro del 1919 veniva definito il periodo storico dell'epoca come quello di massimo decadimento della civiltà umana. Il progressivo inurbamento nelle grandi metropoli dato dall'industrializzazione e il contestuale abbandono delle campagne sanciva il distacco definitivo dalla terra che invece, secondo Spengler, per l'uomo era essenziale. Seguendo questo ragionamento il libro assegna a ciascuna fase dello sviluppo della civiltà occidentale una stagione: la primavera per la civiltà rurale, l'estate per la crescita delle piccole città, l'autunno per le metropoli e l'inverno per l'era delle megalopoli e la decadenza finale dell'occidente. In effetti esiste un parallelismo di questa teoria con l'opera di Sander. Egli parte dal mondo rurale degli inizi, per arrivare alla metropoli e alle condizioni degli ultimi e degli emarginati che in essa vivono.

È probabile che l'opera di Sander rappresenti la società tedesca di allora. Egli stesso affermò che il suo progetto era simile ad una democrazia parlamentare rappresentativa e che il Parlamento era una fotografia del paese. Tuttavia è difficile classificare Sander attraverso una lettura ideologica della sua opera. E forse sarebbe anche sbagliato. Egli è stato semplicemente un fotografo. Un grandissimo fotografo che

ha osservato il mondo attraverso l'uso sapiente della tecnica fotografica e lo ha restituito senza interpretazione, permettendoci di osservarlo così come si presentava al suo obiettivo.

Alfred Doblin, scrittore e drammaturgo tedesco, autore della prefazione del libro "Uomini del XX secolo" scriveva: "Chi guarda queste immagini nette, potenti, ne sarà illuminato più che da conferenze o teorie e imparerà molto su di sé e sugli altri".

Roberto Di Veglia



Guarda il video

Torna alla Prima

"Guerra d'amore" di Maria Teresa Cipri è una lettura che appassiona e coinvolge

Quando nel 1990 ho preso servizio come usciere al Ministero del Tesoro, ero una giovane laureanda in Lettere, indirizzo Storia dell'arte. Non sapevo nulla di pratiche e ambienti ministeriali e tutto mi sembrava strano: le aule universitarie erano così diverse dai lunghi corridoi di Via Venti Settembre e svuotate cestini, posacenere, spolverare scrivanie e consegnare fascicoli mi sembrava così irrealistico rispetto a tutto quello che aveva caratterizzato le mie giornate fino ad allora. Un mondo diverso, per niente legato alla quotidianità delle cose, fatto di termini burocratici, minute, carta carbone, archivi polverosi. Una diversa umanità riempiva stanze, popolava il cortile, ma in poco tempo ho scoperto con stupore un universo tutt'altro che grigio e banale. Molti colleghi che di mattina incontravo con un abbigliamento formale e rigoroso, usciti dal Palazzo, si trasformavano completamente, lasciavano cadere giacche e tailleur e come farfalle spiccavano voli fantastici e creativi. Ho conosciuto pittori, fotografi, musicisti, registi, attori, poeti, filosofi e scrittori e forse anche per questo mi sono sentita una storica dell'arte un po' meno fuori luogo.

Dopo venticinque anni di servizio ormai non mi meraviglio più come un tempo; di insospettabili ministeriali ho visto mostre, concerti, film, spettacoli teatrali e letto alcuni scritti e tra questi il romanzo "Guerra d'amore", della collega Maria Teresa Cipri, è stato veramente una piacevole sorpresa.

Il protagonista è Salvatore, un ragazzino calabrese, povero, ma pieno di interessi artistici e voglia di sapere. Con grandi sacrifici riesce ad ottenere il diploma e diventare professore di disegno, ma la guerra segna la sua vita. Il conflitto mondiale gli "scippa" gli anni migliori, lo costringe a lasciare l'insegnamento per indossare una divisa e delle armi che non gli appartengono. Gli eventi lo porteranno verso scelte che nulla hanno a che fare con i suoi interessi: non più una cattedra e degli allievi, ma un impiego presso il Ministero del Tesoro. La conservazione maniacale di giornali e riviste, gli acquisti continui e segreti di libri, la realizzazione creativa di statuette del presepe, la riparazione dei complessi meccanismi degli orologi, in sintesi bellezza, armonia e cultura resteranno, fino alla fine dei suoi giorni, gli amori da coltivare, anche se solo tra le ristrette mura domestiche.

La storia di Salvatore, con le sue passioni e le occasioni perdute, l'amore per Dante e Michelangelo è una lettura coinvolgente. Un romanzo pieno di emozioni e sentimenti, ricco di puntuali ricostruzioni storiche e artistiche. Risulta evidente che la Cipri ha svolto un importante lavoro di ricerca. Le sue narrazioni ci accompagnano tra i capolavori dell'arte del nostro paese; le atmosfere di Venezia, "immenso scrigno di tesori d'arte, bellezza e cultura", di Firenze, la culla del Rinascimento, e di Roma, la Città Eterna seduta sulla storia, si materializzano nelle attente e precise descrizioni di sculture, di chiese e dipinti.

In "Guerra d'amore" c'è l'intero percorso di vita del protagonista, quindi anche i complessi rapporti con la famiglia e con la Calabria, terra d'origine, i conflitti con la moglie Peppina e l'intenso, complicato e alla fine struggente rapporto con la figlia, che si batte con tutte le sue forze per non lasciarlo andare, prima di prendere coscienza che l'amore non è "sperare di tenerti prigioniero in un corpo che non ti voleva più". Buona lettura a tutti.

Catia Romani

Alcuni brani estratti da "Guerra d'amore":

"Salvatore e Peppina, presi separatamente e avulsi dalla loro personale guerra d'amore, erano quel che si dice due brave persone. Personalità eccentriche e singolari per l'epoca alla quale appartenevano, di intelligenza superiore alla media, fisicamente belli e prestanti. Originari dello stesso sperduto paese della Calabria, forse lontanissimi parenti e, causa principale dell'inizio delle ostilità, nessun Cupido munito di arco e frecce che si era mai sognato di scoccare nella loro direzione il classico dardo fiammeggiante a forma di cuore. Se ciò fosse avvenuto, tra un duello e l'altro, se ne sarebbero sicuramente ricordati.

Salvatore era nato nel 1913 sotto la canicola più cocente di una domenica di mezz'agosto, quando nel Sud la terra è riarsa e l'atmosfera rarefatta e infuocata....Già dalle elementari, dove a quei tempi ci si recava scalzi e con il calamaio traballante di inchiostro portato da casa, Salvatore si era rivelato diverso, il migliore in tutto; una specie rara di essere pensante venuto al mondo per sbaglio in un luogo che gli aveva dato vita, ma non gli apparteneva. Scrivere, disegnare, far di conto. Era nato per lo studio. Non voleva e non sapeva fare altro...

Furono anni importanti e magnifici, quelli dell'adolescenza di Salvatore, vissuti all'insegna della povertà più assoluta e dei sogni più grandi. La scoperta di immensi artisti come Giotto, Raffaello, Michelangelo e

grandi poeti del calibro di Dante Alighieri, Ugo Foscolo e Giacomo Leopardi fece breccia nel suo animo d'artista come un seme spuntato da chissà dove che spingeva per sbocciare e cercare la luce. L'amore per i libri, merce assai rara allora per la gente comune, la carta stampata e per ciò che in essi era contenuto, era già un sentire forte, viscerale, una stella alpina spuntata caparbia tra le rocce più brulle, un amore che sarebbe divenuto poi passione divorante e incontenibile, febbre che non l'avrebbe mai abbandonato nel corso di tutta la sua esistenza...

L'immensità del *David* di Michelangelo non fece altro che confermare quello che Salvatore pensava del più geniale e rivoluzionario artista di tutti i tempi, il suo preferito, immaginandolo intento a liberare furiosamente a colpi di scalpello il *Gigante* che giaceva da anni in quel blocco di marmo abbandonato nei magazzini dell'Opera del Duomo, e per ottenere il quale aveva dovuto anche brigare con il gonfaloniere Pier Soderini. Michelangelo dando vita al giovane David colto nell'atto di sfidare Golia, con lo sguardo deciso rivolto verso Roma, le vene pulsanti e i muscoli pronti a scagliare il sasso, era stato talmente grande da aver superato persino se stesso, fino al punto di sognare di trasformare - un giorno - in una gigantesca sovrumana figura di pietra quel versante delle Alpi Apuane che poteva vedersi dal mare."

Maria Teresa Cipri, *Guerra d'amore*, Edizioni Thoth



Visita la pagina Facebook

Torna alla Prima

Il cono palla

piccole cronache senza vergogna

Tornando, ieri, mi sono fermato a mangiare al mare. Un lungo pontile sull'acqua e una casetta in stile liberty, poco sotto Capalbio. Mentre ordino linguine allo scoglio mi accorgo che in questi giorni non mi ha cercato nessuno. Poi guardo meglio e mi rendo conto che l'ultima telefonata è del venti di aprile, l'ultimo messaggio dice "buon natale" ma non so di chi è. Dunque è così che succede, smetti di andare di moda. Semplicemente, passi, come questa estate. Ecco perché da un po' misuro i mie viaggi in minuti, anziché in chilometri.

E di certe estati in effetti, sono rimaste solo le cicale e le code ai caselli, le infradito no, quelle non le ho mai portate, mi segano il dito in mezzo e poi bestemmio. Poi fanno quel rumore quando ti sbattono sul calcagno, e tutti sanno che sta arrivando uno con le infradito, e non è bello. Non c'è più nemmeno il cono palla, hai presente? quello con la granella sopra, o quel gelato a forma di piede e le stuoie anche. E nemmeno tutte quelle cose che stanno in certe canzoni del Baglioni. Adesso per lo più giro da solo, scatto foto dal basso, soprattutto, che l'autostima si vede anche da come piazzati il cavalletto. Giro per queste piazze vuote e dico anche buongiorno, di tanto in tanto, anche se pare che come il cono palla, non vada più di moda. E poi le strade statali, con le insegne piegate che non sei mai sicuro di dove stai andando, almeno finché non trovi un pontile sul mare, e hai fame.

Ma comunque l'aria è improvvisamente fresca, le linguine stupefacenti, il giornale sulla sedia accanto parla di cose andate, e in fondo c'è un juke box. Premo H-12 e parte "Strada Facendo" il cameriere mi chiede "desidera altro? tartufo affogato al caffè, oppure un gelato, lo facciamo noi, sa..." "io, vorrei un cono palla..." e lui fa "arriva subito".

Alessandro Hobbs Niccolai



Lavinio
Fotografia di Roberto Di Veglia

Il Cartismo inglese

Lo storico Francois Bèdarida, uno dei più esperti studiosi del cartismo inglese scrive: "costituisce uno dei più grandi tentativi operai di rivoluzione del XIX secolo, l'altro sarà la Comune di Parigi".

Il cartismo prende origine dalla "carta del popolo" nella quale compare per la prima volta la rivendicazione di riduzione del lavoro a dieci ore giornaliere. La *carta* è la risposta operaia all'Anti-corn-law league (Associazione fondata in Inghilterra nel 1838, su ispirazione della camera di commercio di Manchester, diretta da R. Cobden), che sosteneva l'idea che le sofferenze dei lavoratori non dipendono dal Factory System, ma dal sistema protezionistico: "sono i dazi sui viveri che riducono tante famiglie operaie alla fame".

Nel giugno del 1839 la "carta del popolo" venne presentata ai Comuni, respinta e dileggiata. A questo insuccesso seguirono dibattiti interminabili tra le diverse anime del movimento operaio. I più legati alla corrente socialista proponevano l'avvio di una grande "vacanza nazionale", altri, come Feargus O'Connor, sostenevano l'immediato ricorso alla "forza fisica", l'insurrezione. Tra le due anime non si trovò mediazione.

Feargus O'Connor e suoi seguaci infiammarono i meeting operai e prepararono piani insurrezionali.

O'Connor, nato nel 1794 e morto nel 1855, si confermò il principale leader del *cartismo rivoluzionario*. Era originario di Cork (Irlanda), esordì da deputato nelle fila del partito irlandese di O'Connell e poi passò al cartismo insurrezionalista (o della forza fisica). Oratore instancabile, pugile provetto, trascinava le masse con infiammati discorsi, tutti registrati dagli uomini dello "scacchiere" come ai tempi si chiamavano i servizi segreti britannici.

Nello stesso periodo giungeva a Manchester il giovane Engels, inviato dal padre a fare esperienza come manager nella fabbrica di famiglia, Laermen-Engels. Assistette così a una delle prime dimostrazioni evolute della lotta operaia. Egli nota: "il movimento operaio è scisso in due fazioni, i cartisti e i socialisti. I cartisti sono di gran lunga culturalmente più arretrati, ma, in cambio sono proletari autentici, in carne ed ossa sono il proletariato. I socialisti hanno orizzonti più vasti ma provengono dalla borghesia e perciò non sono in grado di amalgamarsi alla classe operaia".

La rivolta dei minatori del 1839/40 trovò in John Frost un eccellente capo. Nei mesi precedenti l'insurre-





Feargus O'Connor



John Frost

zione i minatori, che non avevano alcuna concezione delle più elementari regole della discrezione, spiattellavano in ogni pub, dopo due o tre pinte di birra, tutti i piani della rivolta. Tutti sapevano tutto. Frost, che era il capo militare della rivolta, cercò di avvisare Feargus O'Connor di quello che stava succedendo, ma egli da buon bevitore non gli diede peso. Il problema dell'alcolismo in quegli anni era una vera piaga per le classi popolari e provocava un istupidimento di massa.

I primi di novembre del 1839 circa duemila minatori in armi attaccarono New Port mentre il municipio di Manchester veniva occupato dai lavoratori in rivolta. Cosa straordinaria i fucilieri gallesi della Regina chiamati a sedare la ribellione si rifiutarono di sparare contro i minatori. Il 3° reggimento "Royal Marines", formato tutto da gallesi si schierò addirittura con gli insorti. Ma lo "scacchiere", che sapeva in anticipo i piani della ribellione, aveva stabilito da tempo le contromosse. I reggimenti gallesi furono consegnati in caserme distanti dai luoghi dell'insurrezione perché inaffidabili e furono fatte affluire truppe nepalesi. Arrivarono i famosi "Gurka", il reggimento scelto della guardia di élite della Regina.

Nonostante la resistenza eroica degli insorti i coltelli (kukri) dei Gurka massacrarono un gran numero di insorti. John Frost venne letteralmente squartato e O'Connor dovette fuggire a Genova, dove anni dopo venne pugnalato a morte dagli uomini dello "scacchiere". L'ala socialista abbandonò i rivoltosi accusandoli addirittura di essere al soldo della reazione.

Scrive Lenin: "è tipico della borghesia considerare la resistenza operaia come il risultato di congiure e trame ordite da dissennati e questo anche quando si tratta con tutta evidenza di azioni collettive e spontanee".

Paolo Cappucci



Ponte Milvio - Roma
Fotografia di Antonio Bufalino

Onestà questa sconosciuta

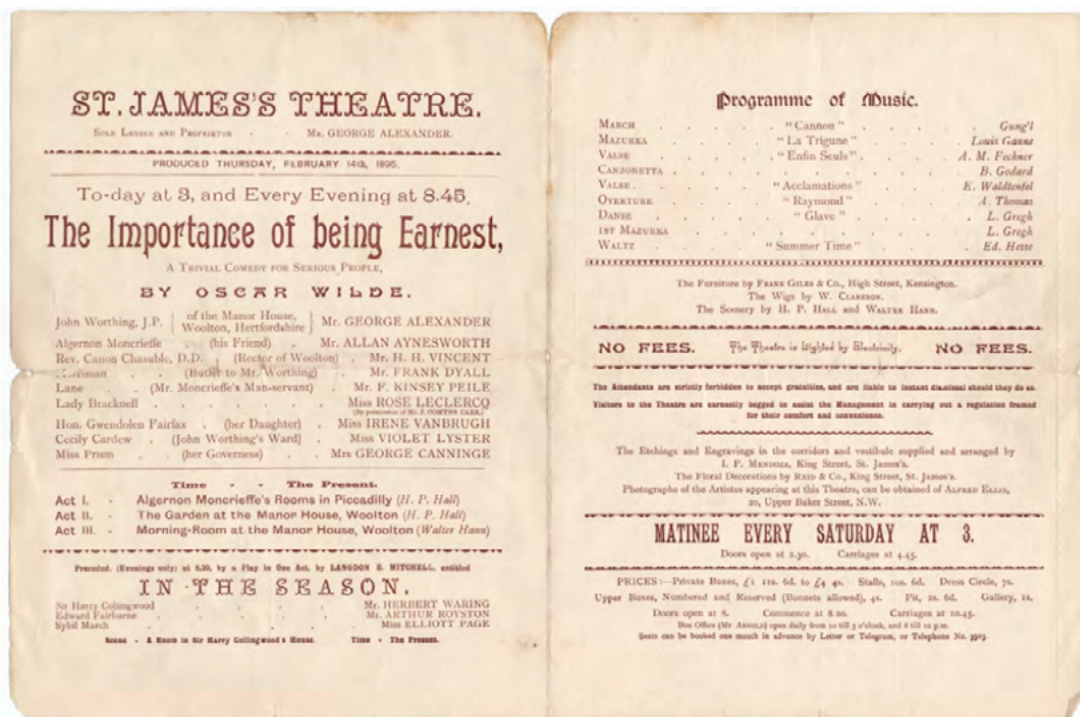
Quando iniziai a fare teatro, circa dieci anni fa, una delle prime commedie che ho rappresentato è stata "L'importanza di chiamarsi Ernesto". Da subito mi affezionai al personaggio che impersonavo (John Worthing) e all'intera commedia. Di recente, per piacevoli esperienze personali, mi è capitato di pensare nuovamente a questa commedia per il suo titolo... l'importanza di dover decidere come chiamare un figlio!

Scrivere su questo testo, perciò, mi è di estremo piacere e ritengo che sia anche utile in quanto la critica meno attenta, perlopiù maggioritaria, di questo testo elogia la piacevolezza stilistica, l'umor inglese, la perfezione delle battute, il sarcasmo, il ritmo incalzante di svolgimento della trama e poco altro. Questa visione, che ritengo sia assolutamente debole è nondimeno riduttiva del notevole pregio che reca questo ultimo lavoro di Oscar Wilde e di seguito se ne illustrerà il perché.

Il titolo completo della commedia nella versione in lingua originale è "The importance of being Earnest - A trivial comedy for serious people". Già dal titolo possiamo notare due elementi che anticipano il senso della commedia: in italiano il titolo è unanimemente tradotto in "l'importanza di chiamarsi Ernesto" ma questa traduzione non restituisce quel prezioso gioco di parole che invece è immediato nella lingua inglese. Earnest significa onesto, franco, rispettabile; Ernest è la traduzione inglese del nome Ernesto. Naturalmente questo gioco di parole è voluto ed ha un significato enorme, anche se non necessariamente immediato, all'interno della commedia. L'altro aspetto quasi mai menzionato del [sotto]titolo: "Una commedia frivola per persone serie". In questo sottotitolo si scatena il sarcasmo di Wilde: offrire all'alta società vittoriana, costituita da persone "serie", la rappresentazione, sotto forma di commedia frivola, di una società - quella costituita dall'alta società borghese e aristocratica - ipocrita, falsa, crudele, discriminante, superficiale, banale e molto altro... Naturalmente anche Wilde ne faceva parte, anche se in modo distaccato, e per questo dalla stessa società alla quale apparteneva veniva criticato per i suoi atteggiamenti ritenuti eccessivi, trasgressivi, talvolta addirittura sovversivi.

La commedia è composta di tre atti anche se le rappresentazioni moderne sono tutte rivisitate riducendo l'opera in due atti, unendo gli ultimi due. La trama è costituita da un intreccio apparentemente paradossale che naturalmente si dipana solo nel finale. John Worthing (in moltissime riprese anche Jack Worthing) è un uomo nato da famiglia ignota e adottato da un ricchissimo "anziano signore" che lo ritrovò all'interno di una borsa lasciata nei pressi della stazione di Worthing. John conduce una doppia vita (ed ha una doppia identità) in quanto in campagna, a Woolton, è il rispettabile e serio tutore di una giovane donna di nome Cecily, in città, dove si reca il più spesso possibile per incontrare l'amico Algernon e fare una vita dissoluta, veste i panni dell'inventato fratello scapestrato di nome Ernest. Algernon Moncrieff, figlio di una importante famiglia nobiliare, al pari di John, ha una doppia identità, andando ufficialmente fuori città per

assistere il suo - inventato - caro amico infermo Bumbury, nella realtà per condurre una vita di vizi ("bumbureggiare") e scappare dagli impegni che gli imporrebbe la società, quali i pranzi in compagnia della ricca zia Lady Bracknell. John si invaghisce di Gwendolin, la cugina di Algernon, Algernon della pupilla di John. Purtroppo entrambe affermano di potersi fidanzare solo con un uomo che porti il nome Ernest. Quando i personaggi si recheranno tutti presso la casa di campagna dove vive John, i protago-



Una delle primissime locandine dello spettacolo. Contiene una moltitudine di informazioni e curiosità sulla modalità di presentazione degli spettacoli e di frequentazione del pubblico.

nisti maschili dovranno necessariamente svelare la loro doppia identità e chiedere di essere "ribattezzati" dal parroco locale – il reverendo Chausble. Tuttavia per completare il fidanzamento c'è bisogno per John dell'approvazione della severa zia di Algernoon, Lady Bracknell, la quale interroga John sui suoi natali. Quando tutto sembra concludersi in un nulla di fatto, per via delle sconosciute e quantomeno "non convenzionali" origini di John, si scopre che la governante di Cecily da giovane aveva lavorato come governante per la famiglia Moncrieff nonché fu scrittrice di romanzi d'appendice ed un giorno "dimenticò" il suo romanzo nel passeggino nel quale riposava un bimbo che a sua volta aveva riposto erroneamente e distrattamente in una grande borsa. Quella borsa era la stessa ritrovata a Whorting. In altri termini John è fratello di Algernoon e negli annali risulta che fu battezzato veramente con il nome di "Ernest". John, avendo inaspettatamente "riacquisito" una stirpe eccellente, riesce così ad ottenere da Lady Bracknell il consenso per il suo matrimonio con Gwendolin.

L'idea de "L'importanza di chiamarsi Ernesto" prese forma nella mente di Wilde presso la cittadina di Worthing nell'estate del 1894 e fu scritta nel brevissimo tempo di un solo mese. Fu messa in scena per la prima volta l'anno dopo, il giorno di San Valentino del 1895. Era il periodo in cui Wilde raggiunse l'apice della sua carriera. In quell'anno erano rappresentati contemporaneamente, oltre a "Ernesto" altre due sue commedie - "Il ventaglio di Lady Windermere" e "Una donna senza importanza" - , tutte in teatri di prim'ordine.

La commedia fu rappresentata nel teatro St. James di Londra, un teatro che a partire dal 1891 fu preso in gestione da George Alexander il quale lo trasformò in un teatro estremamente elegante in cui venivano rappresentati le migliori commedie del momento, valorizzando autori giovani e talentuosi.

Non fu semplice per Wilde presentare la commedia ad Alexander in quanto in quegli anni il St. James proponeva repertori di commedie serie che trattavano temi politici o sociali. E purtuttavia Alexander dopo aver letto il testo accettò di buon grado avendo capito che dietro la facciata leggera o "triviale" della commedia si celavano significati estremamente seri e profondi di critica alla società dell'epoca. Tra l'altro Alexander oltre a gestire il teatro era anche attore e lui "si prese" la parte del protagonista, John.

Come era d'uso all'epoca Vittoriana, nei teatri la programmazione prevedeva due rappresentazioni, la prima alle 20.30 della durata massima di un'ora, la principale immediatamente a seguire. Questo significa che spesso le pièce principali non cominciavano prima delle 21.30/22.00 e finivano ben oltre l'orario che oggi ci potremmo aspettare.

La prima rappresentazione dell'Ernesto ebbe un grandissimo successo che consacrò Wilde tra i grandissimi del suo tempo. Wilde nella sua eccentricità, per l'occasione, indossò una giacca con il colletto nero di velluto, un anello con uno scarabeo verde al dito e guanti bianchi. Tuttavia quel giorno rappresentò anche l'inizio del suo clamoroso ed imprevedibile declino personale e, praticamente, la conclusione della sua carriera di scrittore. Alla prima, infatti, aveva pianificato di presentarsi il Marchese di Queensberry, padre dell'amante di Wilde, lord Alfred Douglas, per ridicolizzare Wilde lanciandogli un bouquet di ortaggi. Fortunatamente Wilde e Alexander avendo saputo di queste intenzioni cancellano il suo biglietto di ingresso

e proteggono l'ingresso del teatro chiamando la polizia. Il Marchese non si lascia intimorire e accusa pubblicamente Wilde di sodomia. Wilde, sobbillato anche da Alfred che non aveva ottimi rapporti con il padre, querela il Marchese. A quel punto si presentano entrambi in Corte davanti ad un giudice che, tuttavia, condanna alla prigionia Wilde per omosessualità nel maggio 1895. Dopo due anni di carcere andò tristemente in esilio a Parigi.

Quindi dopo circa tre mesi ed 83 repliche L'importanza cessa di essere rappresentato al St. James e il suo nome scompare da tut-



Una foto della facciata principale del teatro St. James

ti i teatri di Londra. L'importanza riprese ad essere proposto al pubblico soltanto nel 1901 fuori città e poi nel 1909 nuovamente al St. James.

Un'ultima curiosità sul St. James: nel 1957 il teatro, così come molti altri dell'epoca, venne abbattuto per essere sostituito da nuove costruzioni adibite ad uffici. Al posto del St. James attualmente risiede la famosa casa d'aste Christie's che si trova all'angolo tra King Street e Duke Street.

Una breve descrizione dei personaggi. Nella commedia John incarna i tipici valori Vittoriani dell'onore, del dovere, della rispettabilità. Ma allo stesso tempo Wilde ne mette in evidenza i caratteri della tolleranza per l'ipocrisia dei valori morali vittoriani.

Algernon invece è lo stereotipo del dandy, affascinante, brillante, egoista, amorale. La sua filosofia è quella di rendere la vita come un'opera d'arte e vivere come una forma d'arte. E' il personaggio che più si avvicina a Wilde stesso.

Le due giovani protagoniste femminili sono invece una l'opposto dell'altra. Gwendolin è la perfetta donna aristocratica, con idee e ideali propri della moralità Vittoriana. Cecily proviene dalla campagna, è ingenua, senza cultura, romantica.

Come si è detto, uno dei temi espressi all'interno de L'importanza è sicuramente una feroce critica alla società Vittoriana. A quel tempo l'onestà, la franchezza erano tutti valori ritenuti – pubblicamente - di estrema importanza. A questo valore inestimabile Wilde contrappone la menzogna, l'ambiguità, la finzione con cui, invece, normalmente convive l'alta borghesia e l'aristocrazia. La predilezione per l'apparenza piuttosto che per la sostanza. Criticare l'essere "earnest" significa non solo criticare l'essere sinceri, franchi ma significa soprattutto criticare il falso moralismo. Basti citare le battute finali della commedia quando John scopre che il suo vero nome è Ernest: John: "E' terribile per un uomo scoprire che per tutta la vita non ha detto altro che la verità. Potrai mai perdonarmi?" Gwendolin: "Ti perdono. Perché sento che cambierai certamente". Evidentemente qui si critica non solo la conduzione di una vita menzognera, ma la conduzione di una vita che solo apparentemente rispetta i valori morali in realtà alla continua ricerca del "peccato", alla ricerca della soddisfazione dei propri desideri ed ambizioni fuori dalle regole rigide imposte dalla società.

Quest'opera di Wilde mantiene tuttora intatta la sua freschezza, la sua disarmante attualità in quanto gli elementi di egoismo, falsità, disonestà e scarsa rettitudine nell'essere umano sono valori che guidano vasti strati della nostra società, purtroppo investendo ampiamente, come si desume dalle cronache correnti, anche quelli portatori di interessi pubblici che dovrebbero pensare invece al benessere collettivo.



Guarda il video

Alessandro Iacono



Fotografia di Costantino Aureli

Una fotografia al mese



Fotografia di Roberto Di Veglia - La luce si rinfresca alle foci del Ciane

"Contatti"



Visita il nostro canale



Seguici



redazione.puntocaldo@gmail.com

Poche regole

I lettori possono inviare dei contributi, articoli, notizie, che devono essere necessariamente firmati e rispetto ai quali si assumono tutta la responsabilità di ciò che è scritto.

La redazione si riserva il diritto di pubblicare o meno il materiale pervenuto.

I pezzi inviati, seppur non pubblicati, non saranno restituiti agli autori.

Gli articoli non devono superare la grandezza di due fogli A4, interlinea singola, carattere 12, le foto eventualmente scelte devono stare nelle due pagine.

La Redazione

La Redazione

Antonello Sestili, Antonio Bufalino, Catia Romani, Roberto Di Veglia, Costantino Aureli, Alessandro Iacono.